

BRANI TRATTI DAL LIBRO DELL' EX I.M.I. LUIGI BALDAN
“Lotta per sopravvivere – La mia Resistenza non armata contro il nazifascismo” Cafoscarina, Venezia, 2007

Testimonianze di solidarietà di un internato militare italiano verso le ragazze ebrae prigioniere nel campo di lavoro nazista di Sackisch - Kudowa in Polonia (sottocampo di Gross Rosen)

Pag.11

“Non ho dimenticato l'enorme sacrificio e sofferenze, di cui fui testimone, vissute dalla popolazione ebraica internata, sia a Francoforte sul Meno in Germania sia dalle giovani coraggiose ragazze ebrae a Sackisch-Bad Kudowa in Polonia, travolte dalla insensata disumanità dei nazisti nei loro confronti.”

Pag. 58

“Verso le due del pomeriggio un soldato tedesco mi prese per un braccio e mi caricò all'interno di un motofurgone. Uscimmo dal campo. Mi parlava ma io non capivo. Dopo un po' di chilometri, verso ovest, vidi una specie di campo con delle casette di mattoni di cemento, senza finestre e con gente che ci lavorava attorno alla loro costruzione. Tutta questa gente era vestita con una specie di tunica a righe verticali blu e ogni tanto avevano un tedesco al fianco che li sorvegliava. Si misero a guardarmi con occhi di compassione. Erano degli ebrei. Avevano il viso bianco e pallidissimo. Mi misero in mezzo a un gruppo di loro a scaricare dei blocchi di cemento e a portarli vicino a un mucchio di sabbia. Quasi tutti erano stremati, senza forze. Molti erano anziani. Chiesi se erano italiani. Mi risposero che in fondo ce n'era uno che lo chiamavano “il professore”. Arrivai a una quindicina di metri da lui ma il tedesco mi gridò: «Raus!» (via! fuori!). E così non potei parlare. Volevo sapere dove ero finito. Io ignoravo che in Germania ci fossero i campi di ebrei e di politici. Da quel poco che riuscii a capire, perché non avevano neanche il fiato per respirare, qui stavano peggio che dall'altra parte. Dopo questa disavventura venni a sapere che quel lager per ebrei era chiamato “Blau Division” (Divisione blu)”

Pag. 96

“Coperti da una fila di grosse fresatrici vicino al muro di quella grande sala, un italiano che era lì prima di noi mi disse: «Ci sono delle ragazze ebrae che sono maltrattate e ogni tanto ne cade a terra qualcuna esausta». Sapevo che effetto faceva la mancanza di forze e a sentire ciò mi venne un brivido. Mi avvicinai a queste ragazze ebrae, ma una soldatessa tedesca mi mandò via. Al mattino, quando entravamo dal cancello, vedevo una baracca al fianco sempre nel recinto della fabbrica, ma non ci avevo fatto caso. Era il dormitorio di quelle povere ragazze ebrae. Ogni tanto vedevamo dal finestrino un viso delicato, due occhi che ci guardavano con compassione. Qualcuna aveva anche la forza di salutarci con un piccolo gesto delle mani. Loro sicuramente stavano peggio di noi! Il recinto della fabbrica era compreso con quello di questa baracca delle ragazze ebrae. Alla porta c'erano dei guardiani anziani vestiti in nero. Uno lo vedevo sempre, sia con il turno di giorno che con quello di notte. Pensavo: “Questo non va neanche a casa!”.

Pag. 97

“Nei successivi giorni mi resi conto, in generale, come e dove eravamo internati. Eravamo prigionieri noi italiani e quel gruppo di russi, poi c'erano queste ragazze ebrae. Portavano un lungo

camice a righe verticali, con una stella e una scritta "Jude" sul petto. Le ragazze ebreo avevano tutti i capelli tagliati a zero. L'età era compresa tra i 15 e i 20 anni circa, ma la maggior parte erano giovanissime. Inoltre c'erano, le più numerose, ragazze libere civili cecoslovacche e polacche e poi tedesche, di tutte le età. "

Pag. 103-104

"Un giorno con una tornitura mi ero tagliato leggermente un dito ed ero andato all'infermeria. L'infermiera era una vecchia tedesca con i capelli tagliati corti e a punta, sul collo. Appena entrato mi medicò e mi fece un legaccio al dito. Questa mi disse: «Venedig» (Venezia). Mi disse che tale città era bella e che era stata una volta e altre cose che non capivo(...). Invece mi sbagliai completamente di giudicare i sentimenti umani di quella nazista. Infatti, mentre ero dentro questa infermeria, entrò una poliziotta tedesca con una ragazzina ebrea piangente. Si salutarono fra di loro con: «Heil Hitler» e poi diedero una spinta alla ragazzina grondante di sangue dal collo di un piede. La povera bambina ebrea si era tagliata un piede, camminando nella fabbrica, con un residuo di metallo di tornitura. Del modo in cui la trattarono non mi meravigliai, conoscendo la disumanità dei tedeschi. Però pensavo, che la tedesca più vecchia forse avrà avuto anche lei dei figli della stessa età di quella bambina. E se i suoi figli li avessero maltrattati così anche loro? Impossibile che sia così dura di cuore questa gente! La poliziotta era giovane e ben prestante, piena di boria, con la pistola al fianco. Non era di meno dei suoi paesani uomini. Sembrava la superiorità in persona. Volsi uno sguardo e mi fermai guardandole con disappunto. La più anziana, vergognandosi, venne ad aprirmi la porta e mi invitò ad andarmene alla svelta dall'infermeria..

(...) Durante le 12 ore di turno lavorativo queste ragazze ebreo avevano un biglietto per andare al gabinetto, due volte. Qualcuna, esausta per la mancanza di cibo e dal duro lavoro, si soffermava al bagno per riposarsi un po'. Allora le guardiane tedesche le sgridavano o le picchiavano. Una tigre non credo che tratterebbe male un'altra tigre. Pensavo che comunque le bestie erano meglio di noi. Alla fine della guerra come se la sarebbero cavata queste guardiane? Dicendo forse che avevano l'ordine di agire così. Come sarebbe andata a finire? "

Pag. 105

"Quando avevo qualcosa in più di cibo lo portavo sempre a quelle povere ragazze ebreo che non potevano neanche muoversi e non so come facevano a rimanere in piedi stremate dal lavoro. Io avevo provato cosa voleva dire essere affamati e stanchi. Avevo provato come loro la disperazione di non sapere quanto ancora ti possono durare le forze. Ma ogni volta che gettavo loro di nascosto il cibo o altro, temevo che i tedeschi si accorgessero di questo, perché le ragazze ebreo saltavano in mucchio tutte insieme, come i colombi quando gli danno il grano da mangiare".

Pag. 106-107

"Un mattino, di fine luglio 1944, appena entrati in fabbrica, vidi che i tedeschi erano a gruppi e parlavano eccitati. Mi recai subito a sapere cosa era successo (...) Dopo un paio di ore venni a sapere che sembrava che fosse stato ucciso Hitler. (...) Al mattino del giorno dopo venni a sapere, purtroppo, che Hitler non era morto, ma solo ferito. Venne la conferma da "Flavio", il cecoslovacco e poi lo capimmo dal comportamento dei tedeschi. Passando vicino alle ragazze ebreo, anche loro informate della vicenda, dissi piano a loro, in tedesco: «Hitler, nicht kaputt» (Hitler, non è morto). Sapevo che la notizia era un colpo duro per loro. Temevo però si abbandonassero a qualche colpo di testa o ribellione verso le guardiane, rischiando di essere tutte uccise".

Pag. 108 – 109

"Durante la notte, verso le ore più profonde e cioè dopo le ore 2.00, avevo trovato un posto sicuro per riposarmi, in uno dei corridoi laterali zeppi di materiale della filanda (ex cotonificio). (...) Non mi ero accorto però che venivo spiato da una poliziotta tedesca che sorvegliava le ragazze ebreo. Io

stavo attento a lei solo quando, per lavoro o per una scusa, mi avvicinavo alle ragazze ebreo per portare loro qualche mela o patata e comunicare qualche notizia della guerra che stava finendo. Davo loro il coraggio e la forza di continuare a sopravvivere. Ma era molto difficile capirle perché erano tutte polacche, ungheresi o altro. Qualcuna sapeva un po' di francese ma senz'altro fra di loro ce ne erano che capivano il tedesco. Comunque era difficile comunicare con loro anche perché il tempo di avvicinamento era breve. Mi chiedevano spesso stracci per coprirsi la testa nuda e rasata. Così quando andavo prendere degli stracci per la pulizia delle macchine sceglievo i migliori, in tessuto di lana, per darli, di nascosto, alle ragazze ebreo per coprirsi dal freddo. Le vedevo da lontano. Erano tutte con sguardi tristi. Da vicino si vedevano i loro occhi cerchiati e stanchi. Benché sfigurate e senza capelli si vedevano i loro bei volti, i bei lineamenti affilati e quasi tutte avevano gli occhi scuri. Provavo pena e compassione nel vederle ogni mattina o alla sera quando entravano, sorreggendosi sempre tra di loro, perché qualcuna, stremata, non aveva più la forza di camminare. Appena potevo, le aiutavo in tutte le forme possibili.

Avevo già accennato all'amico cecoslovacco elettricista, da tutti chiamato "Flavio", che se scappavo, avrei voluto portarmi via una o due di queste giovani ragazze ebreo con me in Cecoslovacchia. Ma non sapevo chi di loro. Secondo la mia coscienza, quelle che avevano più bisogno. Ma poi temevo che non sarebbero state capaci di affrontare il lungo e duro cammino della fuga, nelle montagne fino al confine cecoslovacco.(...) Una notte, mentre stavo per nascondermi nel corridoio laterale della fabbrica,"

Pag. 110-111

"Mi alzai e con mia sorpresa mi trovai davanti la poliziotta tedesca delle ragazze ebreo. Mi disse sottovoce: «Schlafen?» (Dormire?) e altre parole in tedesco. Le dissi che sarei andato via subito e che ero appena arrivato. Mi prese per un braccio e mi chiese se abitavo a Venezia e che cosa facevo a casa mia in Italia. Le raccontai quello che avevo detto alle altre impiegate, perché di sicuro tra di loro si erano parlate di me. Poi mi fu tanto vicina che sentivo la pistola che aveva sul fianco. Pensavo a quanto poco ci voleva per far scendere dal piedistallo quella presuntuosa tedesca. Mi era profondamente antipatica. Specialmente da quando quel giorno la vidi accompagnare quella giovane ragazza ebrea che si era tagliata, con il residuo metallico di lavorazione della tornitura, il collo del piede e che l'aveva spinta avanti in malo modo verso l'anziana infermiera tedesca. Così appena mi fu possibile la rimproverai che era senza onore avere tale comportamento nei confronti delle ragazze ebreo. "Du ohne herz" (Tu senza cuore). Le dissi: «Warum? Perché tu tratti male quelle ragazze ebreo?». «Jude» (Ebreo) mi rispose. Le dissi allora: «Sono uguali a te, che colpa hanno loro?». Poi mi spiegò che quel giorno all'infermeria doveva comportarsi così, perché l'infermiera anziana era una esponente del partito nazista. Non mi ero sbagliato che tale anziana era una persona importante. Però, con me, l'infermiera anziana tedesca aveva modi gentili. Pensavo: "Anche per questa ero il nobile veneziano con gondole, palazzo e motoscafo". Forse perché la salutavo, beffandola, come i fascisti, con il braccio alzato. La ragazza guardiana tedesca mi disse che aveva paura e che io potevo o meglio dovevo rimanere ancora lì quando se ne andava. Le chiesi perché poche ore prima molte ragazze ebreo si erano recate intorno a lei. Mi disse che volevano andare al gabinetto spesso. Pensai subito che se le povere ragazze ebreo avevano la dissenteria per loro poteva essere pericoloso per il loro gracile fisico e forse poteva essere la fine. Le ripetei che anche lei aveva un cuore e che batteva forte come tutte le altre ragazze ebreo. Poi in confidenza, le dissi: «Non pensi, quando finirà la guerra, cosa succederà a te e agli altri come te?». Si irrigidì, poi pronunciò: «Ja, ja», con un sospiro. Se ne andò dicendomi: «Auf wiedersehen», (Arrivederci). Pensai, come è strana la vita! Rimasi lì ancora per una mezzora nascosto. Mi veniva in mente quando tale giovane guardiana tedesca entrava dritta e autoritaria, in testa a quella fila di povere ragazze ebreo dicendo: «Schnell, schnell!» (Presto, presto!). Ora l'avevo avuta vicina, però non mi fidavo del tutto della sua confidenza, anche perché mi ero lasciato scappare quelle parole minacciose: «Cosa ne sarà di voi alla fine della guerra?». La vedevo parlare spesso con un tedesco di Amburgo, con due orecchie grandi. Facevano delle lunghe chiacchierate. Così, pensavo, se questa andava a dirgli qualcosa di noi due, forse avrei passato un brutto momento per le mie dure riflessioni sul loro comportamento nei riguardi delle ragazze ebreo. Quando rientrai nei reparti la

vidi da lontano che stava parlando con una ragazza ebrea, con modi che mi sembravano meno duri, diversi dal solito. Forse, con il mio dialogo notturno, avevo contribuito a renderla un po' più umana nei riguardi delle ragazze ebree.

Tutta la notte, fino al mattino ogni tanto volgevo lo sguardo per vedere il comportamento della guardiana tedesca. Pensavo che mi avesse ascoltato. Pensai poi che se questa mi avesse portato da mangiare non lo avrei accettato. Le avrei detto di darlo invece alle ragazze ebree.(...) Verso la solita ora notturna, mi misi a spiare lei. Andai dietro a dei cassoni vuoti che erano alla parte opposta dei reparti e stetti per parecchio tempo a guardarla. Volevo vedere come si comportava con le ragazze ebree e se mi cercava con lo sguardo. Vidi che appoggiò una mano sulla spalla di una ragazza ebrea, la più giovane e forte, perché vicino a lei era tanto piccola. Poi, vedevo che guardava indifferente verso la zona ove mi ero nascosto. Il tedesco di Amburgo, quello con le orecchie grosse, si fermò a chiacchierare con lei e vidi che ridevano (...)

Ero contento però che, dopo il dialogo con me, la giovane guardiana tedesca trattava con più rispetto le ragazze ebree. Nel mio piccolo avevo forse contribuito a rendere meno dura la loro vita”.

Pag. 112-113

“Per me era sempre una donna tedesca e nazista. Di sicuro quello che le avevo detto quella sera, la colpì. Era servito a qualcosa, per aiutare quelle povere ragazze ebree e per trattarle più umanamente”.

“Una domenica venne l'ordine dai soldati, erano in tre, due polacchi e un sergente tedesco (fetente!). Si misero a gridare obbligandoci a scendere e di prendere la nostra roba che dovevamo andare via. Pensai: “Proprio ora che non ci sono bombardamenti e si sta abbastanza bene!”. Venimmo a sapere, da uno dei soldati, che andavamo nella baracca all'entrata della fabbrica, dove c'erano le giovani ragazze ebree. Arrivammo che le ragazze ebree erano già andate via. Era una baracca fatta abbastanza bene. Aveva un corridoio al centro e ai lati c'erano tutte le porte con stanzette che ci stavano 12 persone. Loro erano andate più a est, in una specie di campo dove c'erano anche i russi. Così, ogni mattina, al freddo gelido, queste povere ragazze, avevano da fare, oltre alla fatica del lavoro, la strada a piedi per arrivare al campo. Così quelle più deboli, che dovevano essere sorrette dalle altre, avevano un calvario ancora più duro.

Un mattino in fabbrica sentimmo un gran colpo. Era a poca distanza da me. Il carrello di un tornio aveva sbattuto sul mandrino. L'operatrice era una ragazza ebrea. Doveva intestare dei pezzi tagliati da un tornio automatico. Il tedesco di guardia le andò vicino. Si mise a gridare e poi mi chiamò. Subito dopo l'ingegnere si avvicinò. La ragazza ebrea si mise a tremare. Mi venne in mente il bersagliere da Vicenza che per un fatto analogo dovette rimanere in piedi giorno e notte finché non svenne, sfinito. L'ingegnere si rivolse verso il tedesco dicendo delle parole da cui capii la sola parola “sabotaggio”. Mi rivolsi verso di lui e gli dissi: «Herr ingenieur, nein sabotage!» (Signor ingegnere, non è un sabotaggio!). Gli feci presente che era un errore umano, dovuto alla stanchezza. Aveva la pistola in mano puntata verso la ragazza ebrea. Lo guardai negli occhi come per dire “Non è degno di te”. Voleva dare un esempio alle ragazze ebree. Con quello non si scherzava. Ebbi paura. Per fortuna l'ingegnere, convinto dalle mie parole, abbassò l'arma e se ne andò. Io guardai il tornio per ripararlo e vidi lo sguardo della ragazza ebrea che piangeva. Mi guardò intensamente, come per ringraziarmi di averle salvato la vita”.

Pag. 114-115

“Era da un giorno o due che osservavo i tedeschi che si radunavano e parlavano eccitati. Pensai che qualcosa doveva essere successo. Anche la guardiana tedesca parlava con le impiegate, seriamente. Appena lei si allontanò andai dalla tedesca grassona, con una scusa, per chiedere se aveva delle notizie di suo fratello, perché mi aveva detto che era in Africa e che non avevano saputo più niente. Questa, morsicandosi le labbra, mi disse che gli americani avanzavano sulla costa francese. Feci finta di non farci caso, ma dentro di me non sapevo come trattenermi dalla felicità. Mi feci vedere dispiaciuto e me ne andai salutandola, “romanamente”, alla fascista. Lasciai passare

un paio d'ore e poi divulgai la notizia che in un baleno si propagò a tutti noi italiani. Solo le ragazze ebreë non lo sapevano. Facendo alcuni giri con del materiale in mano mi avvicinai a una di loro che mi sembrava la più anziana e le diedi la notizia. Poi mi allontanai. Se i soldati alleati che perdettero la vita durante lo sbarco in Normandia nel giugno 1944 avessero potuto vedere i volti raggianti delle ragazze ebreë, credo che sarebbero stati orgogliosi del loro sacrificio. Quella ragazza ebrea che aveva saputo da me per prima la bella notizia, si dette da fare per calmare le altre, ma, tanta era la gioia per la notizia, che non fu possibile calmarle con facilità. (...).

Molte volte consegnavo al Pasqualin e a "Flavio" dei pacchetti contenenti cibo ricevuto dai cecoslovacchi e dai polacchi con i miei commerci di materiale rubato in fabbrica. Li avevo incaricati di consegnare i miei pacchetti di cibo alle povere ragazze ebreë, perché loro riuscivano ad avvicinarsi facilmente a queste, facendo finta di riparare qualche macchina.

Le ragazze ebreë i giorni successivi non le vidi più venire in fabbrica. Dissero che erano state trasferite in un altro paese lontano. Chiesi a Ivan se sapeva niente. Mi disse che erano partite. Chissà dove!"

Pag. 117

"In baracca, non di mia volontà, dovetti azzuffarmi con un militare di fanteria italiano. Questo era solidale con un suo paesano, a cui molti giorni prima avevo dato uno schiaffone e picchiato. Ero venuto infatti a conoscenza che questo si procurava del cibo (pane o patate) e poi lo vendeva alle ragazze ebreë. Si faceva dare da queste povere ragazze anelli, orologi e altri preziosi d'oro in cambio di cibo! Era il solo che insisteva a dire che io pensassi ai fatti miei".

Pag. 118

"Così venni alle mani anche con questo militare di fanteria, perché era venuta a galla nuovamente la vile storia. Ma questa volta temevo di averglielo dato troppo forte, perché era tutto insanguinato. E così passai un brutto periodo perché non dormivo abbastanza. Avevo paura che questo fante italiano, che avevo picchiato, mi potesse dare una pugnalata nel sonno. Avevo comunque la solidarietà di molti italiani. Mi dissero che avevo fatto bene a picchiarlo per evitare che questi due ne approfittassero delle povere ragazze ebreë".

Pag.121

"Settembre 1944

I vecchi tedeschi, chiamati "Wolksturm" (Milizia popolare), facevano la guardia armati attorno alla mura del nostro campo di Sackisch. (...). Ma più di tutto mi spaventavano non quelle vecchie guardie armate, ma quel plotone di mongoli vestiti da soldati tedeschi. Erano delle brutte facce. Avevano aderito, da mercenari, con la Wehrmachth.(...)

Di giorno avevo notato una casa lontana circa mezzo chilometro a ovest con il lato est della stessa casa con tante piante. Pensai che fossero dei frutteti. Scavalcai la mura del campo e aspettai che non ci fosse la luna e mi avvicinai nel buio a quella casa. Mi trovai di fronte a delle grandi piante di mele verdi. Mancavano però i frutti nei rami più bassi. Dovetti così arrampicarmi. Ne mangiai un paio e poi mi riempii le tasche. Quando tornai nella baracca i miei compagni mi dissero che il tedesco mi aveva cercato. Gli avevano detto che ero andato fuori, nel gabinetto all'esterno, temuto per la sua sporcizia dai tedeschi. Così distribuii, tra i miei compagni e le ragazze ebreë, quelle poche mele verdi che ero riuscito a portare in tasca"

Pag. 164

La liberazione di Dvur Kralove – maggio 1945

"Guardai verso la strada e mi sembrò di conoscere quel tecnico tedesco che girava tutto il giorno nei vari reparti senza mai dire niente. Chiamai la Lotti, cioè la polacca, e le dissi di chiamarlo. Lei non voleva, temeva che lo picchiassimo. Era vestito con abiti civili. Lei lo chiamò. Entrò dentro. Io

mi alzai. Si fermò di scatto. Non sapeva cosa fare. Gli dissi: «Kommen» (Vieni). Lui non aveva mai fatto niente di male. Per quanto ne sapevo io.

Mi ricordavo infatti che una mattina che ero fermo davanti all'entrata del portico che conduceva nei reparti, stavo guardando entrare le ragazze ebreo, per vedere se c'era Teresa, una polacca che scopava per terra i residui di lavorazione dei torni nei reparti per informarla di come si svolgeva la guerra. Questa ragazza, per il suo lavoro, poteva qualche volta staccarsi dalle altre e quindi parlare con me. Erano due o tre giorni che non la vedevo. Temevo che fosse ammalata e avevo bisogno di parlarle. In quel momento mentre guardavo le stanche ragazze ebreo con compassione, mi si avvicinò questo tecnico civile tedesco, mi prese per un braccio e mi portò via. Mi disse di non guardare. Pensai allora che anche a lui quella visione di ragazze ebreo che si sostenevano l'una con l'altra per non cadere, era una visione che lo turbava e non faceva onore al grande Reich”

Pag. 165

“Gli chiesi subito dove avevano portato le ragazze ebreo, molti mesi prima della fine della guerra. Mi rispose che di preciso non lo sapeva e che aveva solo saputo che erano state trasferite in un paese a una cinquantina di chilometri da Sackisch e non aveva saputo altro. (...)

Aveva molta paura però mi disse che lui non aveva fatto niente di male. Gli chiesi dove si era rifugiato l'ingegnere tedesco che si cambiava di vestito due volte al giorno e faceva il gradasso. Avrei voluto solo chiedergli se quel giorno che estrasse la pistola e la puntò verso la ragazza ebrao, colpevole di aver rotto una macchina in fabbrica, avesse fatto sul serio o per farle paura. Ma io a quello, ugualmente, gli avrei dato una sberla, perché il suo sguardo era sempre cattivo”

Pag. 173-174

Praga, giugno 1945

“Mentre ero fermo ad ascoltare una orchestrina formata di tutte ragazze su una veranda in vetro, mi sentii prendere per un braccio e riconobbi due ragazze ebreo che erano nel campo di Sackisch-Kudowa. Non le avrei riconosciute quanto erano ingrassate. Mi dissero che anche loro aspettavano e non sapevano dove andare perché, mi fecero capire, che rimaneva ben poca speranza di poter ritrovare la famiglia. Mi invitarono al loro centro di raccolta. Fra una strada stretta arrivammo in una vecchia casa con una specie di portico. Lì vidi molti uomini dall'aspetto denutrito e triste, con gli occhi infossati. Qualcuno era addirittura pelle e ossa. Mi presentarono al loro rabbino capo e si parlarono tra di loro, certamente per dirgli chi ero. Poi mi diedero da mangiare una minestra che sembrava pane grattugiato. Mi chiesero se volevo andare con loro perché in Italia tutto era stato distrutto.

Verso sera, le ragazze ebreo mi invitarono a fare una passeggiata e accettai. Poi una di loro, la più magra, trovò una scusa e se ne andò. Con l'altra ci sedemmo lungo il fiume, di prospetto dall'altra parte della città. Questa mi fece capire che in Polonia era di famiglia benestante e che aspettava di sapere se le era rimasto qualcuno e che era impressionata perché di giorno in giorno diventava sempre più grassa. Così ridemmo, ricordando i giorni in fabbrica. Era polacca. Le dissi che ero ritornato a vedere quei luoghi, ma ci capivamo poco. Quindi per completare una frase dovevamo ripetere con le mani in tedesco, in ceco, in italiano o in polacco. Era molto felice e si stringeva a me anche se non ci capivamo nei discorsi. La serata fu piacevole perché i giorni di sofferenza erano ormai alle nostre spalle. La riaccompagnai al centro di raccolta e le dissi arrivederci.”